

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

I.

LE PAGINE POSTUME DEL BATTAGLIA.

In Italia, mentre fiorisce copiosissima la letteratura sulla guerra, si è obliato, o meglio s'ignora, ciò che han detto e scritto quelli che morirono. E avviene che la parte, che sopravvissuti e commemoratori riserbano a se stessi, sia un po' troppo grande, e che nuove passioni e nuovi stati d'animo si sovrappongano a far velo alle passioni e alla passione della guerra. A scorrere gli epistolari e i diari degli scomparsi — essi son rimasti sulle loro posizioni — ci sentiamo trasferiti in un'altra temperie spirituale, quasi in un'altra generazione, dopo appena un decennio.

Questo rapido decorso storico forse spiega — ma non giustifica affatto — il silenzio completo che ha circondato il libro postumo del cieco di guerra Napoleone Battaglia, pubblicato cinque anni or sono per cura pietosa degli amici (1). Ma esso grandeggerà quando il culto delle memorie si svolgerà in più religioso silenzio, e più raccolta meditazione.

(1) NAPOLEONE BATTAGLIA, « *Postuma* » *Senza Luce*, Torino, Tip. Anfossi, 1923. — Napoleone Battaglia nacque da Salvatore e da Luigia de Vivo a Lucera il 30 marzo 1895. Figlio di umile famiglia si formò, si può dire, da sè stesso. Studiò a Torino all'Istituto tecnico, nella sezione fisico-matematica. Ma i suoi interessi spirituali lo portavano alle lettere e alla poesia. Durante la neutralità fu ardente fautore dell'intervento dell'Italia. Fatto ufficiale, perdette la vista nel combattimento d'Oslavia del 2 novembre 1915 e cadde prigioniero (pel suo intrepido contegno ottenne la medaglia d'argento). Dopo più di un anno di prigionia fu restituito, come grande invalido, il 30 novembre 1916. Visse, con animo forte, la sua dolorosissima vita, piena di avversità d'ogni sorta, fino al 1.º luglio 1920.

A vent'anni, sul colle d'Oslavia il 2 novembre 1915, Napoleone Battaglia perdette la vista per ferro nemico. Caduto prigioniero, visse la sua spaventosa tragedia lontano da ogni conforto di persona amica. Oppresso da una sciagura peggiore della morte, lottò disperatamente in se stesso per ritrovare la forza di vivere, per ridare alla vita mutilata un senso e un valore. E vi riuscì quando trasformò il suo dolore in poesia, quando nella tenebra informe in cui era piombato s'affollarono le immagini della fantasia, quando lo sforzo dell'animo a vincere il dolore si trasfigurò in onda lirica.

Prima di sparire dalla vita, rievocò la tragedia sua, nelle sue tetre stazioni, nel faticoso moto, che par quasi stasi, verso una nuova vita, a traverso un continuo succedersi di conati di ribellione al destino, e diperate cadute: con una sincerità convulsa, con una potenza incisiva d'espressione in cui bruciano l'inesperienza e le ingenuità dello scrittore poco più che ventenne. V'è un'adeguazione completa fra il dramma della sua vita morale, e la tensione lirica della sua poesia. La sua sciagura, la sua spaventosa morte al mondo della luce, deve elevarsi in nuova vita, e in se stessa purificarsi, deve diventare nuova luce. È il miracolo che invoca con le sue prime parole:

Oh che un raggio di sacra luce mi penetri, discenda in me come un flutto di vita, mi dia potenza d'innalzare sopra questa morte la mia vita, di rapire alla mia armonia le note d'un poema che viva oltre la vanità della mia polvere, ombra d'un sogno (1).

Ribalena alla sua memoria l'ultima luce, in un livido spettrale paesaggio di guerra:

Piombò in me una notte di tomba il 2 novembre, il giorno dei morti. Come se qualcosa di me fosse morto, io vedo sempre sul limite della mia vita nuova sorgere un sasso e una croce.

Sotto un cielo piovorno s'innalza il colle d'Oslavia, la scalinata fangosa, chiusa tra il Peuma gialleggiante e rosseggiante di selve autunnali e il Sabotino enorme, nudo grigio, sassoso, tinto in basso dall'autunno. Sono sull'vetta espugnata, dove, nel grigiore del fango stagna livida l'acqua piovana. Davanti a me monta un costone irto di viti morte, come d'un nero osame, e tra l'aridità funerea di quelle piante è il vivo muoversi dei miei fanti che sparano contro il colle opposto. A lato di quel costone che è ripa a una strada si leva una fontana di pietra, che pare velare di pia ombra un morto crocifisso nel fango, una croce umana che

(1) Pag. 9.

mostra una faccia bianca di cielo. E da quelle pietre sacre, lungo tutta la strada fangosa, fino alle rovine del paese, che solleva ancora nell'aria il suo campanile mozzo, nereggiano altri cadaveri, tutti austriaci, simili a gruppi cenciosi, che sangue e fango hanno lordati, da cui esce una pallida mano, o una pallida faccia, con occhi invetrati sotto un livido lume di nuvole. E ve n'è uno che giace col cranio spaccato dal ferro, e nella palude di sangue sgorgata par bere atrocemente. E altri vi sono, col dorso al cielo, come se morendo avessero baciata la sacra terra.

Questa l'ultima terra ch'io ho veduto, questo l'ultimo cielo, queste le ultime visioni che porto nel cuore. Poi è una muraglia buia che mi cancella il mondo, una notte di tomba che in me s'eterna. Oh, cuore, non spezzarti, oblia nel solco che hai scavato sanguinando dentro l'orrido mondo, non piangere vanamente sopra una sorte conchiusa, torna a pacificarti nelle tenebre, come se la natura non ti avesse fatto per il Sole, ma per il buio eterno (1).

Salvato dal nemico che l'aveva accecato, egli cominciò il suo doloroso pellegrinaggio per gelidi ospedali di guerra, a Gorizia, a Lubiana, a Mauthausen, a Linz. Ma ormai gli avvenimenti estrinseci han poco significato per lui, o son solo il punto di partenza per la meditazione interiore della sua sventura. Anche la guerra svanisce lontano — solo in pochi punti riappare o come ricordo, o come orgoglio italiano della sua sventura: fugace è anche il ricordo della famiglia. Egli è serrato e dominato tutto dall'orrore spaventoso delle tenebre; dal disperato problema di se stesso chiuso in un incubo di tomba, dalla volontà di salvare se stesso dal peso d'un destino atroce.

La sofferenza mi chiudeva in me lacrimosamente, ed io mi rannicchiavo nelle tenebre, nella solitudine, come bestia ferita che cerca la notte più fonda della tana. Ma non trovavo pace che nel sonno. E sempre gli occhi si risvegliavano pronti alla luce. E sempre quel tonfo di tenebre nel cuore, quel sentirmi mancare per un attimo la vita (2).

La speranza d'una guarigione impossibile lo sorregge nel primo spaurimento dell'oscurità, ma per maturare in più lenta e penosa crisi la coscienza della sventura irreparabile.

Intanto nelle tenebre crollan per lui tutte le forme sensibili, l'oscurità è deforme, è l'informe che fa smarrire il senso dell'essere e genera l'incubo orrendo.

Piombavo in un sonno popolato da sogni orrendi. Pareva che la guerra m'avesse avvelenato il sangue. Il mio sangue intorbidito dalla sen-

(1) Pagg. 9-10.

(2) Pagg. 13-14.

suzione perenne della morte, dell'orrore, aveva versato nell'azzurro della fantasia un turbinio di cupi colori, un'onda di rosso violento, un ribrezzo, un gelo di lame, fantasmi feroci e mortali. Una nuova impura sostanza mi s'era dentro formata che balzava nel sonno e creava un essere bieco e cupo, avido di sangue e di morte. Richiamavo le creature più care, le guatavo biecamente, le trafiggevo a morte, le laceravo brano a brano. E parevo ebbro di quel sangue che mi lordava le mani, che mi macchiava le vesti, che vedevo piovere dal cielo, gocciolare dagli alberi, rosseggiare come un mare sulla terra (1).

E anche quando l'incubo si queta, una straordinaria potenza di fantasia gli fa sentire spietatamente come la luce sia linguaggio, come il suo venir meno sia segregazione, un divenire straniero « fra gli uomini sulla terra del sole ». Sente la tenebra come cupa monade, edificio infinitamente vasto, paurosamente deserto.

Spentosi il chiaro mondo, ero entrato in una nuova vita senz'alba, senza stelle, costituita da una notte eguale, eterna, popolata non più da creature reali ma da fantasmi pallidi e taciti. Quella solitudine alta e nera non l'avevo sognata mai. In quel mondo tetro, io solo, materia sensibile, esistevo. Lo spazio infinito carico di tenebre, era nel mio intero dominio. Altri ciechi erravano per la lacrimosa valle, ma ognuno perduto entro un mondo suo. Le nuove immensità eran tutte d'una sola disperata immagine, ma diverse e remote come le une alle altre sconosciute. Ognuno era dall'altro infinitamente lontano. Giganteggiava solitario entro le sue tenebre senza fondo. Non v'era festa d'aurora, non malinconia di tramonto, non ebbrezza tacita di stelle, non fioriture luminose di primavera, non colori d'autunno. Il sole possente, la luna dolce s'eran spenti in quel mare di tenebre. Non più ardeva nel futuro la speranza dell'anima. Le tenebre fredde della morte s'eran rovesciate dentro la vita senza ucciderla. Il cuore ne portava il gelido peso, battendo fioco la sua vita pallida nella morte. D'intorno scivolava incerto e tacito il nuovo popolo foggiate d'ombra, nebbia pallida nella notte. Sorgeva, scivolava, si spegneva evocato dai suoni della prima vita lasciata, infinitamente vicina e remota (2).

Ma già l'alta fantasia ha riportato una prima vittoria, se con le tenebre egli si è costruito un così alto castello come suo regno. L'informe è già domato. Nella fantasia operava la tenace disperata volontà di vita. Talora questa volontà di vita il cieco la sperimentava pura, come conato impetuoso di riconquista del mondo perduto. Questa volontà di vivere egli l'aveva sentita trionfante in un suo vicino di letto, un altro prigioniero italiano devastato dal ferro,

(1) Pag. 30.

(2) Pag. 42.

inchiodato in tutti gli spasimi d'infiniti dolori, e che si risollevara, trionfando della morte, da tutti i mali, si « che pareva incarnare il poema del trionfo della vita ». Quasi per un contagio spirituale

quella potenza vigoreggiò d'improvviso nella mia tomba, m'assalì un impeto di sollevare tutta la superstita vita, una volontà formidabile di scrollare quel tremendo destino, sentii che dovevo lottare duramente tutti i giorni di tenebre, opporre il vigore d'ogni mia fibra all'annientamento del fato. Ma d'improvviso sentii in me la fragilità della creta, e su me l'inesorabilità della legge. M'atterrii. Parve che macigni piombassero sull'anima mia, e mi riabbattei nella notte infinita (1).

Ma se la forza restauratrice falliva là dove assaliva d'impeto la tragica fatalità, operava fruttuosamente là dove si piegava duttile, e s'insinuava sottile. Il cieco ricomincia a camminare senza le esitazioni e le trepidazioni della cecità. Una volontà inesausta di completare i mutili segni della realtà esteriore pulsa in lui. Per ipotesi e fantasia ricomponne ciò che gli manca; i momenti della sua storia egli li integra con dati visivi tratti dall'intimo suo. Vede per una disperata tensione di fantasia. Dal suo mondo interiore qualcosa corre ad ogni minuto a colmare il vuoto pauroso dell'oscurità.

Ma questo spasimo di fantasia sarebbe rimasto qualcosa di meccanico, di patologico, se tutta l'anima non avesse accompagnato l'impeto, non avesse penetrato di sé le figure, non le avesse assimilate nella propria vita e illuminate d'una luce interiore più misteriosa. Due suore che lo assistono a Linz parlano a lui due armonie spirituali diverse: divengono per lui due visioni d'una squisitezza spirituale incomparabile, Suor Primavera e Suor Addolorata; e nella contemplazione di questi due sogni v'è un momento di requie serena.

C'era in tutta la sua anima chiara (di Suor Primavera) una perpetua fonte di luce che illuminava ogni suo atto, e zampillava tremula nel sorriso frequente, che la ingentiliva nella mia immaginazione, e quei fili di luce tremolavano esili nella voce. E vedevo anche in tutto il suo corpo una chiarezza fresca che pareva idealizzarla, e farle sereni gli occhi, accendere di trasparenze rosee le mani e il volto rifiorante dal candore delle bende. Sognandola nel buio io non vedevo in lei la santità monacale, ma sentivo nel fruscio della sua veste, nella voce e nel riso qualcosa di profano che la cacciava giocondamente nel mondo. Ma Suor Addolorata le si opponeva come l'ombra alla luce. Era piena d'un dolore

(1) Pag. 20.

che le aveva spento in un pallor mortale il volto, e gli occhi erano stanchi quasi di vita, e le labbra gelide, violacee, e le mani fredde come di morte, e la voce fragile, che pareva morirle nella bocca. Tutto un autunno la oscurava infragilendola, e come l'albero d'ottobre si nuda in tutti i suoi rami di foglie che tornano alla terra, così ella pareva rendere ogni giorno un brano di vita alla morte (1).

E le due visioni calano quindi e si riassorbono nella vita interiore e nel travaglio del poeta.

E dinanzi alla monaca chiusa nel suo dolore, io sentivo un oscuro conforto che risolleleva come dal pianto il mio cuore. Essa sola si curvava tacendo sulle mie tenebre e non era la leggerezza d'un'anima gaudiosa che non avesse sguardo, ma la profondità d'un cuore colmo d'ombra, d'un cuore che soffriva e aveva pietà per tutto ciò che pativa, per tutto ciò che viveva. Vivere era soffrire. Conosceva questa triste legge, questo amaro pianto, ed ella pareva esser penetrata nella vita. Potevo guardare al futuro senza una terribile angoscia, poichè s'era segnato ch'io dovessi salirlo carico di notte, dal tumulto della indifferenza e della menzogna e degli umani inganni sarebbero usciti i sofferenti, i pensosi, i forti, e i purificati dal dolore, coloro che sanno vivere e morire innalzandosi come a una vetta, e m'avrebbero guidato, con i loro stanchi occhi, con le loro pallide mani, temperando il mio duro destino (2).

La gentilezza di sentire del poeta si soffonde nelle cose e ripiomba su lui in un senso di partecipazione, di comunione che lascia posare la sua anima stanca. La delicatezza sua si fonde nel raggio di sole che dopo il triste inverno, cala su lui nell'ospedale di Linz.

Un giorno, io ero presso il letto, e ascoltavo le armonie che i pensieri creavano dentro di me. D'un tratto sentii sulla guancia un tepore lieve, quasi aereo, come un bacio di luce. Era il sole. Era il primo sole che sentivo da che la notte eterna era entrata in me. Mi parve che dall'infinito avesse cercato la piccola finestra, avesse gettato un raggio pio a traverso i vetri, e mi baciasse la guancia pallida, gli occhi spenti, il cuore morto, e sotto quel bacio, abbassai la fronte tremando (3).

A questo senso di misteriosa comunione s'ispirano le note più belle del libro: come la fantasia musicale dell'albero.

Ecco, colora il buio l'immagine d'un santuario di pietra, in vetta a una montagna serena. Davanti la porta antica, sopra un prato, giganteggia un vecchissimo olmo, simile a un monumento, che leva l'ancor

(1) Pagg. 26 ss.

(2) Pag. 28.

(3) Pag. 37.

verde mole nell'azzurra aria. Intorno all'enorme tronco mani pie, come a coprire radici nude allo sguardo del cielo, hanno ammontata la terra, e cerchiata di pietre. Pare un baleno di quella poesia d'amore che moveva i Cinesi ad affaticarsi intorno a un decrepito albero ruinante, ad appuntellarlo coi tronchi, a consumare ogni opera perchè quell'essere arboreo ancor non morisse, perchè profundasse ancora, fino all'ultimo alito, i suoi rami vivi nella serenità del cielo. Ed ecco in una sorta di venerazione che m'inchina l'anima, io salgo quella terra, allargo sul tronco le mie braccia, poggio la guancia contro quella scorza rugosa di vecchio, mormoro: Fratello. E ascolto come se volessi udire dentro quelle invecchiate fibre battere il cuore profondo. E mi par ch'egli risponda, con un silenzio infinito di perpetuità, con un commovimento sacro della mia anima, sentendo in quell'anima infitta nella terra e ricercante il sole nella pura aria dei culmini una tranquillità eterna. C'è nel profondo cuore di quel solitario come una pace sovrumana, è come se quasi tutto fosse già sopra la vita, dispogliato quasi di vita, fatto di silenzio di secoli, e in un commovimento supremo del mio spirito sembra insegnare al mio doloroso cuore la liberazione. E ascolto, ancora ascolto, sotto il cielo sereno, sentendo il mio giovane cuore battere contro quel tronco antico, contro il sovrumano silenzio del suo vecchio cuore, contro la pace di quell'anima tacita su quella vetta serena, sognando sopra la sua tranquillità eterna (1).

Il prigioniero in terra nemica, convulso e insofferente della stessa pietà dei nemici, ritrova nella comunione dei dolori una carità universale che consola e ravviva. La madre d'un austriaco, un cieco di guerra anche lui, privato della luce dagli italiani sul S. Michele, s'è chinata sul letto del prigioniero italiano ed ha avuto per lui una parola di conforto.

Rimasi solo in una commozione profonda, pensando che mia madre sarebbe stata come quella madre. La vanità della vita diventava realtà d'amore, realtà di consolazione. Che t'importa del nulla, della vanità del tutto! Accetta la vita; ama, ama infinitamente, puramente, ama con la tua più luminosa potenza, ama per la felicità tua e di tutti gli esseri viventi. Ama tutta la vita, tutto ciò che soffre e che piange, ama la terra e il cielo, ama l'atomo travagliato, il più verde e il più arido filo d'erba, il più bello e il più brutto e triste fiore, il verme gelido e l'insetto ebbro di sole, l'uccello dal canto giocondo e quello dall'ululo lugubre, ama tutto ciò che vive e soffre nel mondo. Ama con divorante potenza lo spirito, questa luce che glorifica il fango umano, questo sole che fa di poca polvere un eterno mondo, ama gl'ideali ch'esso dona alla

(1) Pagg. 70-71.

vita, e che sol potranno avvivare la tua tomba e distruggere in te questo infinito tedio del nulla.

Questa comunione spirituale, nel dare invece che nel ricevere, è pure l'afflato della rievocazione dei mutilati italiani nel giardino del seminario di Linz. Il poeta sente nella sua grandezza il valore del tragico sacrificio. Il sacrificio glorifica la patria, ma vale come offerta alla vita di tutta l'umanità, oltre i confini e le barriere, come il sacrificio d'Ettore vale per tutte le terre che abbraccia il gran Padre Oceano; chè le patrie valgono in ciò che spiritualmente significano e apportano alla vita universale dell'umanità. I mutilati che posano al sole nel giardino del vecchio seminario, prigionieri in terra nemica, lo sentono con santo orgoglio. Una purezza candida, una religiosa pace, un abito spirale come la *stola alba* dei martiri circonfonde i superstiti, che han sanguinato. Qualcosa ha deterso i sanguinosi segni del martirio. Il loro martirio essi lo sognan fecondo; come un'apocalisse di nuova età, di più giusto mondo si dispiega dinanzi agli occhi spenti del cieco poeta:

Spesso tutto il gruppo italiano scendeva nel soleggiato giardino: gruppo tragico che gli austriaci guardavano. Balenavamo d'orgoglio. Sentivamo tutta la nostra vita innalzata alla sommità della coscienza, la quale ci profondava in una gioia che faceva di ciascuno di noi un compiuto mondo. Eravamo un frammento della patria, e l'Italia era un ramo splendido di tutta la grande patria umana.

I limiti che l'anima guardava erano gli orizzonti del mondo. Sentivamo di essere sull'orlo titanico in cui un vecchio mondo crolla con un doloroso rombo, e un nuovo giovane mondo trema nell'aurora del domani. Il nostro sacrificio poteva attingere la gioia somma, e come il dolore, le sofferenze componevano in noi quasi un'essenza nuova e in quel lavacro ci sentivamo più puri, luminosamente rinati; così in tutti i rami umani, sotto tutti i cieli, sopra tutte le terre travagliate dall'uragano, ove ancor fumavano le rovine delle città arse e nereggiava un orrore di croci, dove un giorno era la verde pace delle campagne, per tutto traluceva, come la natività d'una luce sovrana. Dal dolore scaturiva un'umanità più profonda, che doveva incamminarsi per i sentieri men tristi e pareva che nella materia sorda della vita penetrasse una più vasta potenza spirituale che illuminava, rinnovava, riparava, mostrava gl'ideali, che sono le vie eterne dell'uomo, nel travaglioso moto dei mondi.

Dal cumulo di sanguinose ruine flagellate dall'uragano il secolo che saliva traluceva, per la soglia della pace, più luminoso, più alto, carico di splendide promesse, ringiovanito albero di speranze, masso enorme che splendeva sulle tacite vie del tempo (1).

(1) Pagg. 82-83.

L'anima era perciò risorta, e con un anelito di poesia. E la poesia era vita, anche se si protendeva verso una quiete dove il dolore s'addormisse, verso una pace impietrata come la morte.

Il cieco la sognava nel candore della luna ormai muta ai suoi occhi, e forse mai inno più commosso si levò verso il pianeta silente:

O luna, pianeta felice, alba che rischiari questa tormentosa terra, ove geme perennemente il dolore, e piange la morte, tu sei la plaga beata che il mio cuore sogna. Non ombra, non traccia di pianto. In eterno silenzio giacciono le tue nude montagne di pietra, i tuoi vuoti canali, i mari pietrificati, immota pallida roccia senza tormento, paesaggio di fredda luce, ove niun uomo sorride al sole e poi si piega piangendo entro una tomba. Sfera di pace, calmo tranquillo mondo, purissima luce, argentea dolcezza che tra le stelle va senza dolore, t'invidii la terra dolorante, la vita che sanguina in questa bassura di pianto. Come te si pietrifici l'universo che soffre, e si spengano in tutte le sfere i neri lamenti, si cancelli la vita, sepolta sia nella pallidità, nella roccia raggiante e nell'eterno silenzio. E pietra, luce, silenzio vadano con il loro infaticabile moto negli spazi sereni, negli aerei mari dell'infinito. E questo innumerevole riso d'astri si tramuti in morti mondi che albergino nella serenità eterna. E vada così solo, senza vita, questo pietroso freddo universo, errando nei cieli verso l'ignoto destino. La notte era profonda senza una voce. In fondo alla nera voragine il giardino dormiva, senza un alito, segnando le lune serene d'aprile. Ma nell'altissimo silenzio udii come un pianto di foglie, giù come un gemito nel sonno, udii il lamento del vento tra le piante salire, diffondersi, svanire nell'aria, nel nulla, come il mio pianto, come il sospiro della mia povera vita, sotto le stelle eterne (1).

E alla luna tornava a rivolgere la sua invocazione nell'anniversario della sua sventura:

O gelida luna che guardi dal cielo di novembre, nella notte dei morti, sento il tuo gelo in me, sento ogni fibra inaridita come la tua pietra. Ma ho un cuore vivo e getta sangue e soffre infinitamente. O tacita luna, che vai sopra il dolore della terra, si faccia nel cuore la tua pace, e nell'anima mia il tuo eterno silenzio (2).

Così la nobile anima del cicco d'Oslavia trionfava dell'atroce destino, e la ricostruzione della sua vita era edificio di poesia e religione dello spirito.

(1) Pag. 140.

(2) Pag. 159.

E ripensando all'indifferenza e all'oblio di cui questo documento d'umana gentilezza e di viva poesia è stato avvolto, vien da domandarsi se dentro di noi non sia qualcosa che ci renda ciechi e sordi a ciò che di veramente grande e bello ha prodotto la guerra; a quei valori spirituali di cui i troppo facili profeti promettevano copiosa messe su dai solchi delle trincee, e a cui s'è fatto troppo facile rinunzia. Ciò dipende da un errore del tutto simmetrico a quello che c'illuse all'entrare in guerra. Allora si sognava la guerra sonante, la guerra tutto slancio e impeto; e anche alla morte si era pronti, ma alla morte alla luce del cielo, all'ombra delle bandiere sventolanti. La guerra rifiutò lo slancio, e provò i cuori nella trincea lutulenta, nelle oscure agonie di bombardamenti infiniti, nella visione di strazi orrendi, nelle stasi dove l'anima pareva morir di tisi, nella sofferenza che invece d'esaltare avviliava. Chiese più sorde e temprate virtù: l'abnegazione oscura, il compimento austero del dovere anche là dove il rilievo personale scompariva nell'immensità della massa e l'uomo diveniva un numero; la pertinacia superiore ad ogni delusione, la fede che colmasse i difetti di chi disperava. E queste virtù vi furono negli animi che, come volontà attiva e direttiva, innervarono e permearono l'immensa mole dell'esercito.

Ora avviene quel che è avvenuto, anche nel passato: si prova difficoltà, anche da parte dei superstiti, a coglier la vera fisionomia della guerra; si sente uno strano bisogno di decorarla di motivi eroico-epici d'altra tradizione, facendo torto a ciò che moralmente la guerra ha significato. Ogni pompa sonante, marziale, fa torto al cupo atroce travaglio degli animi di chi combatteva, all'aspetto non professionalmente militare, ma civico (« borghese » si dice correntemente con termine inesatto e ambiguo) della guerra, così come i paludamenti classici alla Bruto facevan torto alla sonante epopea delle guerre della Rivoluzione.

E perciò non si scorge la vera grandezza della guerra su questo sfondo più grigio e più tetro: d'una guerra senza canti, faticosa, dolorosa; in cui chi combatte ad ogni istante deve superare e trasformar sè stesso; in cui lo slancio non viene da tecnica formazione militare, ma ha radici più profonde, nelle anime migliori in un altissimo senso del dovere scevro di lusinghe: in cui il dolore e la sventura vengono virilmente superati, ma senza che un falso stoicismo o un ottimismo fatuo interdicano di sentire umanamente l'amarezza delle lacrime e lo strazio del cuore. Tutto ciò par la negazione della baldanza militare ed è invece il grande significato

della guerra delle nazioni, che accentua questa nota che pur non mancava alle guerre del passato. È questa la grandezza d'un'intera nazione che combatte alla frontiera: e ognuno reca in cuore una visione di pace, di famiglia, di opere intermesse che deve offrire in olocausto: e combatte. È questo il potente radicarsi della nazione nei cuori sino a far soffrire l'inaudito. Tutto ciò val bene le cariche di Murat e il sacrificio della vecchia Guardia. E la poesia di guerra, che non ha fatto suonare inni marziali sulla strage nibelungica dei popoli, forse la troveremo compagna del faticoso anelito dei combattenti, della tenace volontà del dovere, del pianto in cui si allenta il morso atroce del dolore. Il caso del cieco d'Oslavia almeno permette di presumerlo.

ADOLFO OMODEO.